LAICITÀ DELLO STATO MADE IN USA

A Jefferson bastò una lettera per garantire la libertà religiosa

Non tutti i muri sono crollati. Quello che negli Stati Uniti d'America divide lo Stato federale dalle Chiese resiste, per fortuna, ancora piuttosto bene.

Si è detto molto su quella frase, "a wall of separation between Church & State", che sarebbe la prova provata del tetragono secolarismo di cui sono intrise le istituzioni americane, il fondamento stesso della laicità laicista degli Usa. E, normalmente, si aggiunge pure che così è perché così sta scritto nei documenti di fondazione di quel paese, magari nella stessa Costituzione federale. Ma la verità è un'altra. Quella frase non sta nella Costituzione federale, Bill of Rights compreso. Ma nemmeno nella Dichiarazione d'indipendenza. E neanche nelle Costituzioni dei singoli Stati componenti l'Unione federale nordamericana, né i tredici delle origini, né tutti i rimanenti 37 aggiuntisi uno dopo l'altro lungo più di 200 anni. La frase compare infatti in una lettera del presidente Thomas Jefferson, datata 1° gennaio 1802. Solo lì, in una lettera.

Si trattò della risposta di Jefferson a Nehemiah Dodge, Ephraim Robbins e Stephen S. Nelson, rappresentanti dell'associazione dei battisti di Danbury, nel Connecticut, i quali avevano scritto al presidente il 7 ottobre 1801 plaudendo al riconoscimento del diritto alla libertà religiosa sancito dalla legge fondamentale del paese, ma pure stigmatizzando la possibilità d'interpretazioni diverse. Magari malevole. Insomma, i battisti di Danbury temevano che la neutralità delle istituzioni federali americane in materia di religione potesse finire per trasformarsi in aperta ostilità e su questo chiedevano a Jefferson lumi e chiarimenti. Presa carta e penna, il presidente li rassicurò citando e glossando il Primo Emendamento alla Costituzione federale: "Credendo come voi che la religione sia una questione che concerne solamente l'uomo e il suo Dio, che l'uomo non sia tenuto a dar contro ad alcuno della propria fede o delle proprie pratiche religiose, che i poteri legittimi del governo riguardino solamente le azioni e non le opinioni, m'inchino con reverenza suprema di fronte al gesto compiuto dal popolo americano nel suo insieme il quale ha dichiarato che il proprio corpo legislativo non 'potrà fare alcuna legge che eriga una fede a religione di Stato o che ne proibisca il libero esercizio', costruendo così un muro di separazione fra Chiesa e Stato". Una lettera, dunque. E per di più scritta per affermare l'esatto contrario di quanto spesso si vorrebbe insinuare agitando fuori contesto una frase monca.

Una barriera invalicabile, non un argine

La versione finale della lettera di Jefferson fu pubblicata da un giornale del Massachusetts circa un mese dopo la sua stesura e per quasi mezzo secolo fu dimenticata. Nel 1853 ricomparve in una raccolta di scritti jeffersoniani, volume ripubblicato nel 1868 e nel 1871. La bozza originale, però, scritta di pugno dal presidente, è conservata nella "Sezione manoscritti" della Library of Congress di Washington con tutte le sue correzioni e le sue modifiche. Rivelatrici.

> *"Diffido il governo federale a intromettersi nelle istituzioni religiose e nelle loro dottrine o nelle loro pratiche" (Thomas Jefferson, 1808)*

Nel 1878 venne per la prima volta impugnata nel caso "Reynolds v. Unites States", quando la Corte Suprema dichiarò "che essa può essere accettata quasi come una dichiarazione autorevole circa gl'intenti e le implicazioni del [Primo] emendamento" alla Costituzione. Eppure, nonostante la "grande muraglia" jeffersoniana intenda mettere al riparo le fedi dalle incursioni barbariche dello statalismo, il Primo emendamento, che è legge federale (come non lo è la lettera di Jefferson), non parla affatto di muri. Come non lo fa alcun altro documento o legge federale, nemmeno dopo quella "legislazione nuova" successiva alla Guerra civile che secondo molti avrebbe alterato il senso del dettato costituzionale. Sta di fatto però che, nel caso "McCollum v. Board of Education" del 1948, con il quale si proibì l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, la Corte Suprema finì per interpretare diversamente: il muro c'è e significa incontrovertibilità. Una novità assoluta.

I primi dissensi a questa linea interpretativa giunsero nel 1962, con il giudice della Corte Suprema Potter Stewart, a cui seguì, nel 1985, il Chief Justice del massimo organo giuridico del paese nordamericano, William H. Rehnquist. Il manoscritto originale della lettera jeffersoniana, conservato dalla Biblioteca del Congresso, è stato peraltro studiato in profondità solo pochissimi anni fa e opportunamente decrittato grazie alle perizie dell'Fbi. Sul bollettino informativo della Library ne ha parlato diffusamente (giugno 1998) James H. Hutson, direttore della "Sezione manoscritti" e curatore della mostra "Religion and the Founding of the American Republic", svoltasi proprio alla Biblioteca fra giugno e agosto 1998. Ora, lungi dall'essere una mera risposta di cortesia, breve, affrettata e buttata lì, la famosa lettera di Jefferson del 1802 è frutto di profonda elaborazione. Anzitutto, per motivi ignoti, la lettera dei battisti di Danbury del 7 ottobre 1801 raggiunse il presidente solo il 30 dicembre. Jefferson vergò allora subito una prima risposta, ma la volle sottoporre al giudizio del ministro delle Poste Gideon Granger del Connecticut e al ministro della Giustizia Levi Lincoln del Massachusetts, vale a dire i soli due rappresentati del Partito Democratico-Repubblicano (come, curiosamente, si chiamava allora il partito del "sud-dista" Jefferson) che in quell'Amministrazione provenissero dalla "nordista" e yankee (e religiosamente legata alle denominazioni protestanti non-conformiste) Nuova Inghilterra, a cui apparteneva anche il Connecticut dei battisti di Danbury. Granger rispose al presidente il giorno dopo, 31 dicembre, e il 1° gennaio, Jefferson prese nota anche dei suggerimenti di Lincoln, modificò la lettera, la firmò e la inoltrò. Azione fulminea, come la semplice considerazione delle date dello scambio epistolare fra i battisti di Danbury e il presidente non lascia invece intendere. A Jefferson premeva rispondere e dare quella risposta.

Il formaggio "scorretto" dei battisti

Il presidente intese fugare ogni dubbio circa quanto deciso dal Congresso con il Primo Emendamento e lo fece nello stesso spirito con cui già aveva scritto lo "Statute Establishing Religious Freedom", varato in Virginia nel 1786. Nella lettera del 1802 egli parafrasò pure un passaggio del suo famoso "Notes on the State of Virginia", che alla vigilia delle elezioni del 1800, vinte da Jefferson, era stato utilizzato dai suoi avversari politici, i Federalisti, per denunciarne il presunto ateismo. Ateo, però, Jefferson non lo era affatto. E'stato definito deista, ma la formula è così vaga da risultare poco utilizzabile. Certamente, l'idea di cristianesimo che egli nutriva era però molto poco ortodossa. Fa testo il suo "The Life and Morals of Jesus of Nazareth Extracted Textually from the Gospels", più comunemente noto come "The Jefferson Bible", ossia una operazione di taglia e cuci che sembra più Friedrich Nietzsche odiatore del san Paolo primo teologo che non il Vangelo.

Ma Jefferson era pure un attento osservatore e conoscitore del proprio mondo, anzitutto la Virginia, poi gli Stati Uniti interi. Sapeva benissimo quanto la religione contasse per gli americani e sempre si guardò dall'affermare il contrario. Decisamente fu il più illuminista, il più francisant e francisé fra i Padri fondatori, ma fu pure un fiero assertore di quello spirito "sudista", giusnaturalista e confederale che in America settentrionale è una importante fattispecie del conservatorismo. Anzi, da Jefferson si è originata pure una "Destra jeffersoniana" che ha attraversato tutta la storia degli Stati e che è giunta da un lato ai "reazionari" degli anni Trenta (Allen Tate, Donald Davidson, Robert Penn Warren, ma anche alla "seconda generazione" dei Cleanth Brooks, Richard M. Weaver e Flannery O'Connor), dall'altro all'"eretico" Ezra Pound.

L'occasione della lettera che Jefferson scrisse ai battisti di Danbury nel 1802 fu dunque prettamente politica. Rispondere indirettamente ai Federalisti che lo accusavano di rivoluzione e di miscredenza, accusando a propria volta quel partito di tirannia; una tirannia in cui una Chiesa di Stato federale violatrice del pluralismo religioso statunitense sarebbe stata un ottimo strumento di potere.

Come ha acclarato la perizia dell'Fbi, infatti, la prima bozza della lettera del 1802 utilizzava un linguaggio che ai Federalisti, arroccati soprattutto nella Nuova Inghilterra, sarebbe risultato oltremodo duro: parlava addirittura di un "muro di eterna separazione fra Chiesa e Stato" e definiva polemicamente il mandato presidenziale come "meramente temporale". Ma, se i consigli di Granger gettarono benzina sul fuoco, quelli di Lincoln attenuarono i toni. Ne derivò la versione finale della lettera, quella resa pubblica, più sobria e capace di resistere nei secoli oltre le faide politiche dell'epoca.

Sia come sia, Jefferson fece comunque fatica a scrollarsi di dosso il sospetto di empietà. Fino a che proprio quell'indaffarato Capodanno del 1802 non produsse una conciliazione pratica, all'americana, della questione, sigillo perfetto per un testo che fu eminentemente politico (e non teoretico), ma che pure ebbe, e ancora ha, forti implicazioni sul piano dei principi.

Il famoso predicatore John Leland, nato a dirlo battista, si presentò quel giorno alla Casa Bianca recando in omaggio una enorme forma di formaggio da 1235 libbre, lavorata dai suoi parrocchiani di Cheshire, nel Massachusetts. Un formaggione grosso, grasso e pieno di grassi. Non temendo i preti nemmeno se battisti e quando recano in dono del caglio di vacca, Jefferson accettò di buon grado quella bomba a orologeria per la circolazione sanguigna. La conciliazione nazionale fu cosa fatta. Leland, uno dei più noti difensori americani della libertà religiosa, aveva precedentemente accettato l'invito a predicare alla Camera dei deputati il 3 gennaio. Se il battista poteva liberamente predicare su suolo pubblico federale, Jefferson poteva liberamente e pubblicamente recarsi in chiesa. Cosa che fece appunto quella stessa domenica 3, due giorni dopo aver salutato, compiaciuto e per iscritto, il "muro di separazione fra Stato e Chiesa". Jefferson fu presidente per due mandati, cioè fino al 1808; e in chiesa ci andò pubblicamente di continuo. Sotto le sue Amministrazioni, eretto il muro di separazione, le più diverse confessioni cristiane poterono liberamente officiare il culto religioso in edifici pubblici, che pure ospitarono liturgie eucaristiche lunghe quattro ore. No problem.

Vade retro Establishment

Jefferson e il suo muro di separazione sarebbero però nulla se non vi fosse stato il Primo Emendamento alla Costituzione federale, entrata in vigore il 4 marzo 1789. Il "Bill of Rights", la carta dei primi dieci emendamenti, fu approvato il 15 dicembre 1791 durante il procedimento di revisione costituzionale. E' un aspetto dell'ampiamente (e giustamente) celebrato spirito del check and balance proprio alle istituzioni federali americane. Molto più, dunque, che un compromesso. Il testo costituzionale, infatti, ratificato dalla maggioranza degli Stati dopo mesi e mesi di lavoro in cui si susseguirono scrittura, dibattito e discussioni pubbliche, venne subito giudicato troppo centralista dai cosiddetti Anti-Federalisti. Costoro prendevano nome per contrapposizione ai Federalisti, i fautori di un esecutivo forte, giudicati centralisti (il governo federale è negli Usa il governo centrale). Gli Anti-Federalisti, che pretendevano di essere i veri federalisti, erano i paladini dei diritti dei singoli Stati dell'Unione che si sentivano minacciati dal centralismo statalista. Gravitavano in genere attorno al pensiero jeffersoniano e finirono per dare poi vita al Partito Democratico fondato da Jefferson nel 1792 il quale in seguito, nel 1798, mutò nome in Partito Democratico-Repubblicano. Il "Bill of Rights" non fu esattamente quanto gli Anti-Federalisti avrebbero voluto per bilanciare il temuto centralismo della Costituzione, ma ne soddisfece comunque ampiamente le esigenze. Su di esso è del resto riconoscibilissimo il marchio dell'Anti-Federalista virginiano George Mason, ma pure l'impronta del Federalista, altrettanto virginiano, James Madison.

> *"Il Congresso non potrà fare alcuna legge che eriga una fede a religione di Stato o che ne proibisca il libero esercizio" (Bill of Rights)*

Mason era colui che aveva redatto la bozza della prima Costituzione dello Stato della Virginia, la quale conteneva una ben nota Dichiarazione dei Diritti da cui Jefferson trasse ispirazione per la Dichiarazione d'indipendenza del 1776. Inviato come delegato alla Convenzione di Filadelfia del 1787 che scrisse il testo costituzionale, una volta tornato in Virginia guidò il movimento anticentralista che si opponeva alla ratifica della Costituzione e si adoperò per il varo dei primi dieci emendamenti, tanto da guadagnarsi il titolo di "Padre del Bill of Rights".

Madison fu autore con Alexander Hamilton – fiero avversario di Jefferson – e con John Jay de "Il federalista", la raccolta di 85 saggi tutti firmati "Publius" che i giornali americani pubblicarono fra 1787 e 1788 a difesa della Costituzione federale. Fu poi presidente per due mandati, dal 1808 al 1816.

Il "Bill of Rights" elenca dunque i diritti spettanti ai singoli Stati dell'Unione (non ai singoli cittadini) e li rivendica rispetto al governo federale le cui prerogative sono stabilite nella Costituzione. Sancisce quanto compete agli Stati e limita il governo centrale. Il Decimo Emendamento dice che tutti i poteri non espressamente delegati al governo federale competono ai singoli Stati e ai cittadini. E il Primo Emendamento riguarda anzitutto la religione: "Il Congresso non potrà fare alcuna legge che eriga una fede a religione di Stato o che ne proibisca il libero esercizio". Poi prosegue sulla libertà di stampa, di parola e di riunione.

Diverse traduzioni italiane correnti del testo scorrono un po' come acqua fresca su quel termine particolare, e quasi idiomatico, che sta nell'originale inglese: "establishment of religion". Significa "erigere per legge una confessione religiosa a Chiesa dello Stato", non semplicemente "riconoscere una religione". Vi è qui tutto il peso dell'ascendente britannico, dove la Chiesa di Stato, una Chiesa nazionale il cui capo supremo è la Corona, è detta ancora oggi "The Establishment", la fusione stessa fra Chiesa e Stato in cui gli arcivescovi di Canterbury e di York e altri 24 vescovi diocesani siedono di diritto nella non elettiva Camera dei Lord. Uno dei più noti patrioti americani, il tre volte governatore della Virginia Patrick Henry, affermava che l'unico lume da lui conosciuto per guidare i propri passi era quello dell'esperienza e che non è possibile giudicare il futuro se non tesaurizzando il passato. Ecco, gli statunitensi, figli dell'esperienza storica britannica, formularono in termini storici britannici il divieto intimato dal Congresso alle istituzioni di erigere a Chiesa di Stato federale una delle numerose confessioni religiose presenti sul territorio nazionale a danno delle altre. Uno specchio della natura religiosamente composita degli Stati Uniti; un esempio di realismo e di rispetto, non di eguaglianza generica e latitudinaria.

Il diritto alla diversità

Niente religione di Stato federale, dunque. Ma i singoli Stati dell'Unione... Il tutto riporta alla famosa questione relativa all'intento originario della Costituzione federale, divenuto in tempi recenti una vexata quaestio. I padri diretti della provvisione sulla religione contenuta nel Primo Emendamento furono Fisher Ames, del Massachusetts, e James Madison, della Virginia. Un "nordista" e un "sudista", ma entrambi Federalisti: l'uno congregazionalista e l'altro un episcopaliano piuttosto liberal.

Ames si batté per quella provvisione giacché il suo natio Massachusetts era uno di quegli Stati dell'Unione in cui, del tutto legalmente, vigeva allora di fatto una sorta di Chiesa di Stato, appunto congregazionalista. Madison pure: la Virginia non aveva una Chiesa di Stato, ma a quell'epoca la possibilità che nel futuro prossimo potesse esistere qualcosa di simile. E certo, visto proprio quale tipo di pasasto coloniale aveva vissuto la Virginia, una sua eventuale Chiesa di Stato sarebbe verosimilmente stata di tipo episcopaliano (la "versione" nordamericana dell'anglicanesimo, di cui la Corona britannica non è evidentemente più il capo), non certo la congregazionalista, la battista, la presbiteriana, eccetera. Ames lottò affinché al governo centrale non fosse concesso il potere di porre fine alla Chiesa congregazionalista di Stato del Massachusetts. Madison affinché il governo centrale non impedisse che vi potesse essere una Chiesa di Stato in Virginia magari episcopaliana. Ambedue si diedero da fare affinché ciascuno degli Stati dell'Unione fosse lasciato libero di fare, in materia di religione, un po' come gli pareva, visto che nulla costituzionalmente lo impediva.

Del resto, il "Bill of Rights" non pretende affatto d'innovare la Costituzione federale, ma semplicemente di rimarcare in modo più esplicito quanto già viene, implicitamente, detto nella Costituzione. E non poteva essere altrimenti, visto che fra gli autori del "Bill of Rights", e in particolare del Primo Emendamento, vi era Madison, uno dei padri nobili del documento di Filadelfia.

La provvisione del Primo Emendamento in materia di libertà religiosa rafforzò l'idea federale degli Stati Uniti, sancendo per legge un diritto alla diversità che veniva a fungere da solido cemento per l'unità. Gli Stati della Nuova Inghilterra congregazionalisti e la Virginia episcopaliana erano teologicamente molto diversi, e ancora di più lo erano fra loro i presbiteriani, i quaccheri, i battisti, i metodisti, i cristiani riformati olandesi, i cosiddetti deisti, le numerose associazioni semi o parareligiose e i pochi, pochissimi cattolici ed ebrei presenti allora nel paese. Se una di queste confessioni fosse stata scelta come Chiesa di Stato contro le altre, gli Stati Uniti si sarebbero disuniti subito. Il Primo Emendamento fece la differenza e con le differenze si è fatto il paese più unito e patriottico del nostro mondo.

> *"Presi parte alla rivoluzione americana per ottenere libertà sia religiosa sia civile". (il cattolico Charles Carroll, 9 ottobre 1827)*

Questo il Primo Emendamento, questo l'unico vero muro di separazione esistente negli Usa fra Stato federale e Chiese. A dirlo fu proprio Jefferson, un uomo sempre tirato per la giacchetta, che molti soi-disant progressisti odierni vorrebbero trasformare in proprio antenato, rivendicando la logica dell'"intento originario" del Founding americano: "Per qualsiasi problema di ricostruzione, riportateci all'epoca in cui la Costituzione fu adottata, rievocate lo spirito manifestato durante le discussioni e, invece di cercare quale significato possa essere spremuto dal testo, o inventato contro di esso, conformatevi a quello probabile che fu varato" (lettera al giudice William Johnson, 12 giugno 1823). E così disse pure Madison, difensore pubblico della Costituzione federale e strenuo assertore del Primo Emendamento: "Concordo interamente con la decisione di ritornare al senso con cui la Costituzione fu accettata e ratificata dalla nazione. Solamente in quel senso risiede la Costituzione legittima" (lettera a Henry Lee, 25 giugno 1824). Del resto, come scrisse il giudice Joseph Story (nel suo "Commentaries on the Constitution of the United States" del 1833), "in materia di religione ogni potere è lasciato esclusivamente ai governi dei singoli Stati affinché agiscano in base al proprio senso di giustizia e secondo le proprie costituzioni". Già proprio Jefferson aveva affermato, citando il Primo e il Decimo Emendamento: "Considero il governo [federale] degli Stati Uniti diffidato dalla Costituzione a intromettersi nelle istituzioni religiose e nelle loro dottrine, nella loro disciplina o nelle loro pratiche. Questo risulta non solo dalla provvisione secondo cui non verrà fatta alcuna legge che eriga una fede a religione di Stato o che riguardi il libero esercizio della religione, ma anche di quella che riserva ai singoli Stati i poteri non delegati agli Stati Uniti. Al Governo Generale non è stato certamente delegato alcun potere di prescrivere una determinata pratica religiosa né di esercitare autorità sopra alcuna disciplina religiosa. Quel potere deve restare agli Stati" (lettera a Samuel Miller, 23 gennaio 1808).

Lo zampino del Vaticano

A questo punto entrano in ballo i cattolici di cui si è detto molto e a sproposito. Gli Stati Uniti, che da nessuna parte hanno scritto che la lingua ufficiale del paese è l'inglese, non hanno nemmeno scritto da alcun'altra parte che l'unico cristianesimo con diritto di cittadinanza sia quello protestante.

Charles Carroll, che fu tra i firmatari della Dichiarazione d'indipendenza del 1776, nonché Thomas Fitzsimmons e Daniel Carroll, che furono tra i firmatari della Costituzione federale, erano cattolici. I cattolici non ripugnavano certo ai Padri fondatori e nemmeno ripugnava loro il cattolicesimo in quanto tale. I Padri temevano solo che il cattolicesimo potesse puntare a una riedizione di quei tratti dell'Antico Regime europeo in cui Stato e Chiesa erano fusi. Di per sé questo sarebbe stato pericoloso qualora lo avesse proposto agli Stati Uniti qualsiasi confessione religiosa, ma il cattolicesimo, a torto o a ragione, era considerato il più incline a farlo. Tutta qui la "paura" del papato come "potenza straniera", tutta qui l'accusa rivolta ai cattolici statunitensi di sentirsi più obbligati verso di esso che verso la patria americana.

Del resto, la storia europea racconta anche della forte politicizzazione del "primo" protestantesimo luterano, motivo per cui nacque in Europa, ed ebbe poi successo notevole in America settentrionale, un "secondo" protestantesimo più libero e missionario, il quale sta alla base del mondo evangelicale di cui molto si parla e straparla oggi in relazione all'Amministrazione Bush jr. bis. Ma, soprattutto, benché dicessero di temere il cattolicesimo, i Padri fondatori conoscevano a menadito anzitutto la storia britannica, quindi la storia di quel preciso Establishment. Il quale, essendo la realtà di uno Stato che si fonde con una Chiesa nazionale autocefala, rischia di produrre una sorta di religione civile per la quale fra un tè in Carnaby Street e una liturgia alla Westminster Abbey corre poca differenza; laddove invece l'unica Chiesa di Stato che può supportare i valori nazionali senza appiattirsi su di essi è quella che non coincide con lo Stato stesso. Quella che obbedisce a una "potenza straniera" qual è il Vaticano. Come Washington sorge in un distretto federale appositamente creato per sottrarre la capitale alle pressioni dei singoli Stati, così il Vaticano fa tesoro della propria sovranità. Per i cattolici statunitensi – pochissimi in origine, ma moltissimi oggi – la questione è chiarissima. Come scrisse eloquentemente Charles Carroll, "presi appassionatamente parte alla rivoluzione [americana] per ottenere libertà sia religiosa sia civile e, vedendo come la religione cristiana sia divisa in molte denominazioni, ebbi la fondata speranza che nessuna di esse sarebbe stata tanto prepotente da divenire la religione dello Stato" (lettera al reverendo John Stanford, 9 ottobre 1827).

L'"Orthodox Christianity"

Gli Usa sono, per certi versi, il paese laico per eccellenza, ma non sono affatto un ecumene laicista. La laicità delle istituzioni statunitensi è cioè una posizione di tipo morale e addirittura religioso. Si fonda sulla dottrina stessa del cristianesimo, su quel concetto di "Orthodox Christianity" che per gli americani è il tratto comune di tutti i cristiani. E che li unisce, al di là delle confessioni religiose di appartenenza, su ciò che sono i "fundamental" – i fondamenti stessi del dirsi cristiano –, un concetto che, se presenta non pochi problemi sul piano teologico, riserva novità e sorprese feconde sul piano culturale. Gli Stati Uniti laici sono il paese in cui le questioni di natura religiosa sono a totale appannaggio dei singoli Stati contraenti il patto federale su cui si fonda l'Unione nordamericana, delle comunità che li animano, dei cittadini che li abitano e, ovvio, delle istituzioni religiose che li vivificano. Anzi, gli Usa laici sono il paese in cui più ridotte sono le competenze del governo federale e meglio è. E siccome questo concetto si fonda sull'idea che la libertà e la responsabilità dei singoli e delle loro libere associazioni e istituzioni facciano meglio di qualsiasi altro ente governativo, e che questo sia un portato fondamentale del cristianesimo il quale rompe quella logica pagana secondo cui il potere (lo Stato) ha caratteristiche e competenze pressoché divine, negli Stati Uniti la laicità delle istituzioni è un'affermazione appunto di alto contenuto morale e di chiara impostazione religiosa. Lì, insomma, è la laicità la politica concreta che meglio si addice al credo cristiano e che meglio serve la natura umana proprio per le caratteristiche che la persona umana possiede. Lì, quindi, le questioni morali e religiose, cioè autenticamente laiche, sono questioni di diritto naturale e perciò – a fronte del fatto che la storia degli Stati Uniti è quella del concetto dell'"Orthodox Christianity" – questioni che ottengono il consenso non solo dei cristiani.

> *Nel 1963 la Corte Suprema rigettò "la religione del secolarismo" che favorisce "chi non crede in alcuna religione rispetto a chi vi crede"*

Quel giorno a Mobile, Alabama

Il 4 marzo 1987, durante la seconda Amministrazione Reagan, nella cittadina di Mobile, il Giudice supremo della Corte distrettuale degli Stati Uniti d'America per il Distretto Meridionale dell'Alabama W. Brevard Hand concluse il cosiddetto "caso dei libri di testo" – "Douglas T. Smith et alii v. Board of Commissioners of Mobile County" – con una sentenza straordinaria. La Corte da lui guidata stabilì che l'adozione nelle scuole pubbliche di una determinata serie di libri di testo – di storia, di scienze sociali e di economia domestica –, decisa dalle autorità dell'Alabama, violava il Primo Emendamento alla Costituzione federale. Quei libri di testo, infatti, imponevano rigidamente e inappellabilmente il "Secolar Humanism", ossia ciò che noi rendiamo con "laicismo".

Per il giudice Hand, i genitori che portarono il caso in tribunale avevano ragione. I libri di testo incriminati non potevano essere affatto adottati. La ratio del dibattimento processuale e della decisione finale si fondò su una tesi precisa: il laicismo è una religione – una "religione capovolta", una "religione politica" direbbe Eric Voegelin – e dunque la sua imposizione agli studenti da parte delle istituzioni pubbliche è contraria alla legge fondamentale del paese.

Tutta la documentazione riguardante il caso di Mobile è raccolta in un importante volumetto del 1987, intitolato "American Education on Trial: Is Secular Humanism a Religion? The Opinion of Judge W. Brevard Hand in the Alabama Textbook Case" pubblicato dal Center for Judicial Studies, di Cumberland (Virginia) e Washington con una introduzione di Richard John Neuhaus. Ex pastore luterano, oggi sacerdote cattolico, Neuhaus dirige a New York il mensile "First Things: The Journal of Religion, Culture, and Public Life" ed è uno dei più noti theocon. Nel corso del processo di Mobile condotto dal giudice Hand, fu ascoltata l'expertise dello storico delle idee Russell Kirk, il "padre" del conservatorismo statunitense nel secondo Novecento, teste della Corte. La sua ricostruzione dell'"umanesimo secolare", dal ben noto pedagogo John Dewey in poi (John Dewey è colui da cui trasse ispirazione la famosa riforma Luigi Berlinguer della scuola italiana), e la sua diagnosi di quel fenomeno secondo categorie voegeliniane tracciarono il profilo di una vera e propria "religione secolare" mai promossa dalle istituzioni Usa nemmeno in peno "revisionismo" liberal sul significato del Primo Emendamento. Nel caso "Abington School District vs. Schempp" del 1963 la Corte Suprema rigettò infatti decisamente "la 'religione del secolarismo' nel senso della netta opposizione o della netta ostilità verso la religione", la quale ottiene solo l'"effetto religioso" di favorire "chi non crede in alcuna religione rispetto a chi invece vi crede".

Ora, il giudice Hand affrontò il caso giudiziario di Mobile sostenendo che una religione è un sistema di credenze e di pratiche nell'ambito del quale i credenti professano dottrine precise sulla natura e sul destino del genere umano, sul ruolo che gli uomini hanno nel cosmo e sulle relazioni di tipo morale che intercorrono fra di loro; che una religione contempla l'idea di un'autorità che essa dà origine a un corpus di testi e di tradizioni teso a giustificarne, a spiegarne e a definirne la dottrina. Le prove esaminate e le testimonianze ascoltate nel dibattimento permisero di stabilire che il laicismo proposto dai libri di testo sottoposti a giudizio difendeva una vera e propria "visione del mondo", dunque che tendenzialmente aspirava a esaurire quella vasta gamma di "domande dell'uomo" che, per utilizzare il linguaggio filosofico-teologico del giudeo-cristianesimo, vanno dai "preambula fidei" ai "novissima". La sentenza stabilì che, come di fatto la religione possa essere surrogata da un'ideologia intesa come "religione immanente", la quale di per sé pretende di essere esauriente esattamente quanto la religione rivelata anche se lo fa con modalità illegittime giacché prive dell'adeguata attenzione all'umano, nonché lesive dei "diritti di Dio". Formalmente e sostanzialmente, cioè, l'imposizione pubblica di una "religione laicista" viola il dettato della Costituzione federale. Thomas Jefferson ne sarebbe stato soddisfatto. Insomma, la forma mentis, laicissima ma non laicista, del theocon è antica quanto gli Stati Uniti d'America è il motto: "One Nation Under God". Piaccia o no, la Right Nation è fatta così.

Marco Respinti